



Anno A – 02 Luglio 2023

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv.

UN BICCHIERE DI ACQUA FRESCA

Chi ama padre o madre, figlio o figlia più di me, non è degno di me. L'amore reciproco tra figli e genitori è la gioia più bella della vita. Come può dirci una cosa del genere il Signore Gesù? Una pretesa che sembra disumana. In realtà è una condizione che salvaguardia ciò che noi stiamo perdendo. Il vuoto educativo di questi tempi provoca rotture, incomprensioni, distacchi. Gli anziani si sentono trascurati, i giovani non hanno tempo per gli aggettivi. La storia con la sua cronaca quotidiana di abbandoni, amori finiti e amori nuovi, di vendette e di violenze ci inducono a considerare le parole di Gesù da un'altra prospettiva. Infatti Gesù non insegna né il disamore, non pone limiti all'amore, ma aggiunge invece un "di più". Gesù non si è mai posto in concorrenza con gli affetti umani, non ha mai chiesto di essere il primo tra gli amori vissuti e non ha mai voluto essere il preferito o l'assoluto. Non instaura una gara di emozioni, da cui sa che ne uscirebbe sconfitto, se non presso pochi eroi o santi. Qui il termine di paragone è l'amore. Gesù sta dicendo semplicemente che quando si ama occorre uscire dallo stretto orizzonte dei propri legami di sangue. L'amore per definizione non ha limiti, per cui un amore esclusivo, preferenziale, particolare non ha senso. Ma amare non è facile. Sentiamo in noi il limite dell'amore, la fragilità del dono che vorremmo realizzare e che, pure, è ambiguo, doloroso, crocifiggente. Imparare ad amare costa molta fatica, è un impegno che occupa un'intera vita. Amare non significa legare e trattenere, ma far vivere e lasciar andare. Non sono pochi i genitori che "scelgono" la professione o il matrimonio convinti di farlo per il bene dei loro figli in realtà interferiscono sulla libertà delle loro scelte. Noi non siamo capaci di amare di un amore puro, totale e abbiamo bisogno che qualcuno ce lo insegni. Dobbiamo riconoscere che noi di una certa età siamo nati dentro una cultura ripetitiva. Nella scuola si imparava a

conoscere il passato, ma non a come progettare il futuro. Anche la fede era vista come un ripetere leggi e norme e non a come dare spazio alla propria coscienza e al discernimento creativo. Oggi il mondo ha bisogno di fantasia e di creatività, di innovazione e il modo più adeguato è istillare nei figli il senso della curiosità e il gusto della novità. Esplorando i Vangeli si nota con stupore che Gesù, partendo dalla sua esperienza, vuole mettere in guardia dai genitori e dalla famiglia partendo dalla mentalità e alla cultura del suo tempo e ci detta ciò che a noi sembra esagerato: chi ama il padre o la madre... e al suo tempo provocatorio. Denuncia infatti una cultura deviata dal modo di esercitare l'autorità genitoriale. Egli si era accorto che i genitori pretendevano di dirigere la vita dei figli e di condizionarne i pensieri e i progetti. La famiglia era il luogo dove il figlio doveva imparare le regole, le tradizioni per eseguirle. L'educazione era ben riuscita quando il figlio "ripeteva" e osservava le "regole" di quell'ambiente e di quella cultura. Il figlio era, in questo modo, espropriato della sua libertà e creatività. Diventava la famiglia il luogo della repressione e della pianificazione. Quando il Vangelo narra che Gesù a dodici anni (si diventava maggiorenne a 13 anni!) va al tempio e "si perde" non è che Gesù "si sia perduto", egli vuole compiere un gesto di ribellione, vuole rivendicare una sua autonomia nell'inseguire il suo progetto, la sua vocazione: "Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio"? Egli respinge l'esorbitante autorità del padre e della madre sui figli, i quali erano obbligati a seguire le tradizioni dell'ambiente. Essi non potevano esprimere idee o iniziative che si muovessero fuori dai binari culturali del tempo. Gesù stesso ha subito le conseguenze di questo tipo di famiglia ripetitiva e limitante. E quando egli comincia a evangelizzare e nel suo insegnamento si dichiara in disaccordo con alcune leggi religiose e sociali del tempo e perfino ha l'ardire di sferzare le autorità religiose, nel loro pensare e credere, i "suoi" uscirono per andarlo a prendere perché dicevano "è fuori di sé" (Mc. 3,20). Chi sono "i suoi"? Erano quelli della sua famiglia. Facilmente c'era anche la madre Maria. A quel tempo, ma non solo, un figlio che deviava dalle consuetudini religiose e sociali disonorava tutta la parentela e quindi questa era interessata a sanare la ferita inferta. La frase "è fuori di sé" è il motivo di questa sortita dei parenti. L'andare contro la cultura religiosa e sociale era una pazzia. E i primi ad opporsi sono appunto i genitori e i parenti. In questo senso Gesù fa l'esperienza diretta e negativa della famiglia: questa tende a rinchiudere la profezia, il nuovo, il diverso. E Gesù rappresenta il "diverso", "il nuovo" ed è così perché Dio è altro dalle idee comuni della gente. È altro dalle categorie teologiche e religiose in cui si tende a imprigionarlo. Il fatto stesso che Gesù cambi abitazione, lasci Nazaret e vada ad abitare a Cafarnaon, non è solo,

probabilmente, una scelta legata all'opportunità di avere maggior contatto con la gente e alla possibilità di un annuncio più allargato, ma è dettato anche dal voler distanziarsi dai "suoi", dalla sua parentela, dal suo paese che gli impedivano di inseguire il suo disegno innovatore e per essi dirompente. È una scelta di distanza, di autonomia. Il messaggio di questo brano del vangelo è molto, molto chiaro: nessun legame, Gesù ha bisogno di persone libere. Nessun legame neanche con Dio, perché Dio non assorbe l'uomo, ma lo potenzia, Dio non lega le persone a sé, ma le libera, Dio non trattiene gli individui, ma li spinge per andare con lui e come lui verso l'umanità. Accogliere e dare: due estremi del verbo "dare". Un bicchiere d'acqua: un gesto piccolo, accessibile a tutti. Ma con l'aggiunta di un aggettivo di qualità: fresca, cioè buona nella grande calura e attenta alla sete dell'altro, procurata con cura. Dare la vita e dare un bicchiere di acqua fresca è tutta la pedagogia di Gesù. Nulla è troppo piccolo per il Signore, perché ogni gesto compiuto con amore ci avvicina a Dio. Amare Dio non equivale a emozionarsi, ma si traduce in un verbo fatto di mani, il verbo dare.